

*Signor Presidente del Senato, signor ministro e signori senatori, grazie dell'invito a parlare in occasione della Giornata del Ricordo. Lo faccio con un piccolo rammarico – avrei voluto succedesse anni fa, quando i miei genitori erano ancora vivi – ma con la gratitudine verso tutti coloro che si sforzano di arrivare, anche in nome dei nostri figli, a una memoria condivisa. Non voglio, arbitrariamente, iscrivere la storia della mia famiglia nel numero dei dalmati e degli istriani che dovettero abbandonare le terre in cui le loro famiglie vivevano da generazioni, antiche come le pietre romane e le calli veneziane. I miei vivevano a Fiume, ma mia madre era triestina e mio padre un agente di polizia napoletano, in servizio al commissariato del porto: regnicolo, lo prendeva affettuosamente in giro mia madre. La loro storia non fa parte della Storia grande, le loro esistenze non hanno fatto rumore, non sono stati protagonisti o vittime di tragedie come è toccato ad altri: contano in quanto erano due buone persone qualunque, sballottati come tanti dalla Storia, giudicati da chi non li conosceva, reclutati da chi non li conosceva, dimenticati e poi imbalsamati dall'ufficialità delle scadenze istituzionali, con la loro inevitabile retorica, e il sapore agrodolce di un "giorno della memoria", risarcimento tardivo per tanti sopravvissuti a quella tragedia, a lungo ignorata, e qualche volta addirittura vilipesa. Ma non voglio ricordare ciò che tutti sanno: gli eccidi perpetrati dai partigiani titini tra migliaia di cittadini italiani nella Venezia Giulia, in Istria, in Dalmazia durante e, ancor peggio e soprattutto, dopo la fine della seconda guerra mondiale. Né ricordare le orrende modalità di tante morti, con le vittime*

scaraventate vive negli abissi carsici, o il carattere etnico di queste stragi: furono uccisi in maggioranza uomini e donne inermi, che non avevano mai vestito una divisa, e che nella stragrande maggioranza avevano solo il torto di essere italiani. Nè il carattere politico di quella tragedia: furono uccisi anche slavi bianchi, e preti slavi. Né voglio aggiungere quel che si deve aggiungere: la storia delle responsabilità del fascismo, l'italianizzazione forzata, i crimini di guerra. I fascisti veri, quelli che si erano macchiati di colpe, erano già lontani. Chi era restato lo aveva fatto in base a una convinzione semplice: male non fare, paura non avere. Voglio ricordare, invece, due aspetti della tragedia delle foibe e del dramma dell'esodo: delle foibe furono spesso vittime, per primi, gli intellettuali – anche un maestro o un farmacista erano considerati tali – perché bisognava cancellare le tracce di una cultura e di una storia. Non li salvò l'innocenza né in tanti casi l'essersi opposti al fascismo: voglio ricordare la morte di un istriano ebreo, che era sopravvissuto ai campi di concentramento, o quella di dirigenti dei CLN. Dei suoi colleghi mio padre diceva di non sapere quanti morirono per mano nazista e quanti per mano dei partigiani con la stella rossa: vittime dei furori ideologici contrapposti del '900. Non si tratta di equiporarli, ma neanche di accettare doppie morali. Voglio parlarvene, e specie ai ragazzi qui presenti, con animo quieto, come si parla a persone che possono trascorrere una vacanza di mare, la prossima estate, sull'altra costa dell'adriatico. E, più ancora, voglio dirvi di come quella storia ha lambito la vita della mia famiglia, diventando un piccolo patrimonio immateriale di esperienze, e una lezione

da conservare in casa.

Quand'ero bambino, i miei a volte ne parlavano, con i loro amici, ma stando attenti che noi, io e mio fratello, non udissimo, come per proteggerci da brutture troppo vicine nel tempo. Naturalmente era proprio quella loro precauzione a farmi ascoltare di nascosto quelle storie raccontate attorno al tavolo della cucina. La storia che mi porto ancora dietro, come una cicatrice infantile, era quello di un uomo che era stato squartato, e gli avevano messo un gatto nel ventre, e ricucito con un fil di ferro, e gettato nella foiba. I due fratelli che mi hanno preceduto – i miei erano una giovane coppia – morti subito dopo il parto, riposano in qualche cimitero di Fiume, io sono nato in Friuli, dove i miei avevano ricominciato a vivere.

Ma i miei non mi insegnarono l'odio: se aveste chiesto a mia madre un giudizio generale sugli slavi, non sarebbe stato un giudizio generoso. E però mia madre aveva amiche della minoranza slava, sue compagne di collegio, che io chiamavo zie: zia Danila e Nivenka.

Ero ancora piccolo quando ospitavamo, la domenica, una coppia di croati fuggiti dalla Jugoslavia socialista, che stava in un campo profughi e giocava con me immaginando il figlio che, appena le cose si fossero sistemate, avrebbero voluto. Ogni anno, dall'Australia, arrivavano i loro auguri di Natale, con la fotografia di una famiglia che si allargava, e a un certo punto dietro il gruppo di famiglia spuntava una piscina, così che io pensai che in Australia, mondo capovolto, gli elettricisti fossero molto ricchi.

E' stato solo molto tardi che ho imparato qualcosa

su quegli anni che erano di pace per l'Europa e di terrore per tanti italiani. Come è stato molto tardi che ho saputo di mio padre che collaborava all'opera del vicequestore Palatucci, nel salvare, a Fiume, centinaia di ebrei. Ho conosciuto in Israele un uomo anziano, Gilbert Belleli, che era stato, bambino, ospite dei miei: gli avevano messo una catenina con la croce al collo, per nascondere. Molti anni dopo, nella mia famiglia, ha vissuto a lungo un bambino musulmano di Sarajevo. Quest'album di famiglia qualcosa mi insegna, e mi spinge a dire qualcosa ai miei figli, ma non un generico buonismo, in cui tutti siamo fratelli, come in una specie di Natale permanente. No: è che bisogna guardare alle persone, a quello che fanno, più che alle bandiere e a quello che proclamano. Me lo diceva mio padre, e io scuotevo la testa, perché trovavo povera, rassegnata e qualunquistica l'affermazione. E vengo alla lezione, che non è utile solo ai giovani, che ci viene da quegli esuli. Non hanno mai dimenticato le pietre, le porte di casa, il mare e i campi, il dialetto e le canzoni. Ma non hanno mai coltivato il rancore, né l'odio. Non sono stati accolti a braccia aperte: ricordavano l'odore della sconfitta, non era bastata la Resistenza per essere potenza vincitrice. Pagavano, incolpevoli, follie e ingiustizie che erano state della maggioranza degli italiani, ma avevano il torto di fuggire il nazionalismo socialista jugoslavo, e dunque erano sospetti. L'accoglienza non era di moda, allora, e per cinquant'anni sono stati dimenticati. Non li ha aiutati, nell'eterna ideologizzazione di questo nostro paese, raccogliere solidarietà solo da una parte, quando invece avevano una lezione per tutti: si può

*ricominciare in silenzio, senza dimenticare, ma senza diventare vittime di professione, senza mendicare aiuto o compensazioni, senza coltivare vendette o meditare rivincite. Mi piacerebbe che le loro storie diventassero un piccolo segno di speranza per ogni bambino siriano tra quelli che riescono ad attraversare i Balcani, poco lontano dalle rive di un altro esodo, il nostro esodo.*